



STORIA POLITICA

Andrea Ciampani:
«Trasformista Depretis?
Mediatore di riforme»

Rotondo a pagina 24

«Il trasformista Depretis? Mediatore per le riforme»

Parla lo storico Ciampani, coautore di un saggio che indaga sui primi decenni dell'Italia unita

Fu avversato da sinistra, da destra e dai cattolici
«Ma propose una politica inclusiva per avere ampie maggioranze. E abbozzò anche una Conciliazione»

ROBERTO ROTONDO

VISIONI

La storia siamo noi, afferma una famosa canzone di Francesco De Gregori. Ma noi siamo anche figli di una storia che ha ancora molto da dirci, come dimostra il libro *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale*, secondo volume dell'opera *Storia dell'Italia contemporanea*, scritto da Andrea Ciampani e Sandro Rogari per l'editore Rubbettino (pagine 354, euro 30,00). Si tratta di un'approfondita ricerca sui processi politici che hanno attraversato i primi decenni di vita dello Stato unitario. È un periodo poco frequentato dagli studiosi quello che i due autori hanno ricostruito attraverso le fonti archivistiche, i carteggi, i documenti dell'epoca, anche se la politica degli anni compresi tra il 1866 e il 1903 è fondamentale per capire il presente, perché è in quegli anni che molti dei protagonisti del Risorgimento prendono coscienza della necessità di andare oltre l'emergenza, di orientare "l'azione del risorgere" allo sviluppo economico e sociale. La pubblicazione del primo censimento della popolazione italiana offriva un quadro d'insieme del Paese. In particolare erano stati censiti 24.167.855 cattolici a fronte di 32.932 acattolici, 29.233 cittadini di religione israelitica e 1.840 di religione "diversa". Impossibile, quindi, pensare a una nuova Italia senza il contributo dei cattolici, reso problematico dal confronto politico su Roma capitale. Dal 1866, inoltre, era urgente introdurre una serie di riforme, come quella elettorale o dell'istruzione, ma per farlo occorreva una trasformazione dei partiti. Questa sarà oggetto di competizione tra Agostino Depretis, leader della sinistra storica e Marco Minghetti, capo della destra storica. Sarà Depretis, ex mazziniano convertito alla monarchia costituzionale, otto volte presidente del Consiglio dei ministri del Regno dal 1876 al 1887, a portare a compimento quella che il libro chiama «la sfida liberale». Ne par-

liamo con Andrea Ciampani, ordinario di Storia contemporanea alla Lumsa.

Perché il volume inizia dall'autunno del 1866?

«Perché è un crinale del processo storico che aveva portato alla nascita dello Stato nazionale. A quel punto il problema diventa come costruire questo nuovo Paese e farlo progredire. Vittorio Emanuele II, nel Discorso della Corona del 15 dicembre afferma che, dopo l'annessione del Veneto e la partenza dei francesi, "La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera" e gli italiani potevano concordare "far rifiorire le condizioni economiche della Penisola". Non c'è neanche più fretta nel risolvere la questione romana, che resta sullo sfondo, mentre viene assicurato che il governo italiano avrebbe rispettato il territorio pontificio».

Nel processo però si innesta la crisi prodotta da Garibaldi nel 1867, muovendo in armi verso Roma.

«La sua spedizione, che si conclude con la sconfitta di Mentana, mette in discussione le istituzioni liberali e rischia di far scoppiare una guerra con la Francia. Ma il re cerca la stabilità delle istituzioni. Se è vero che l'anticlericalismo politico era stato un elemento che aveva tenuto assieme elementi della destra e della sinistra liberale, dopo la presa di Roma nel 1870 la domanda più importante è riproposta in questi termini: dobbiamo innovare o continuare con l'ideologia risorgimentale? Vanno cambiati i partiti o vanno mantenute le radicali contrapposizioni all'interno del liberalismo? Il processo di innovazione avviato nel 1866, anche se trovò forti resistenze, sia a destra che a sinistra, non si fermò, anzi, aprì una sfida su chi dovesse guidarlo. Vinse Depretis, dal 1873 a capo della sinistra liberale».

Ricevette, però, molte accuse: per la sinistra era un traditore e un moderato, per la destra uno spregiudicato affarista e un camaleonte, per i cattolici un massone. Poi non piacque né alla storiografia fascista né a quella co-

munista. È tempo di riabilitare il suo trasformismo?

«Le accuse venivano mosse da tutti coloro che si opponevano alla trasformazione dei partiti. Depretis propose una politica inclusiva e riformatrice, ma per attuarla aveva bisogno di un'ampia maggioranza che si ponesse al centro del Parlamento. In tal senso operò per una riforma dell'istruzione; nella sua visione una maggiore alfabetizzazione avrebbe permesso a milioni di italiani di accedere al diritto di voto. La riforma elettorale del 1882, che triplicò il numero degli elettori, del resto, costrinse i partiti storici al cambiamento. "Il suffragio universale possibile", così lo definì Depretis con un certo realismo, fu un rivolgimento degli equilibri, oltre che il suo capolavoro politico. Vinse le elezioni grazie ai voti della sinistra e governò grazie a quelli della destra di Minghetti, con il quale condivideva un progetto trasformista».

Ma l'inclusività di Depretis non sarebbe definita oggi un "inciucio"?

«Non presuppone il tradimento delle diverse appartenenze. È piuttosto una mediazione per realizzare le riforme. Nel presentare il programma del suo governo nel 1876 dice: "Noi siamo progressisti". Ma cosa significa? "Andare avanti". A molti sembrò una battuta, ma dietro quel minimalismo c'era tutta la sua sapienza politica, che gli permise di mantenersi capo della sinistra mentre attuava il trasformismo. Nei suoi otto governi sono molte le riforme messe in campo. E si comincia anche a discutere di riforme importanti che saranno realizzate più avanti, come il nuovo codice penale. Includere, mediare, andare avanti. Nelle parole che usa per presentare il suo governo al Parlamento nel 1883 c'è la sua concezione politica: "Noi intendiamo di governare colle idee e coll'appoggio del nostro partito, ma nell'interesse di tutti. E a coloro, e non sono pochi, che debbono aiutarci nell'amministrazione dello Stato, noi diciamo schiettamente, che siamo disposti ad accettare il concorso di tutti



gli uomini onesti, leali, capaci”».

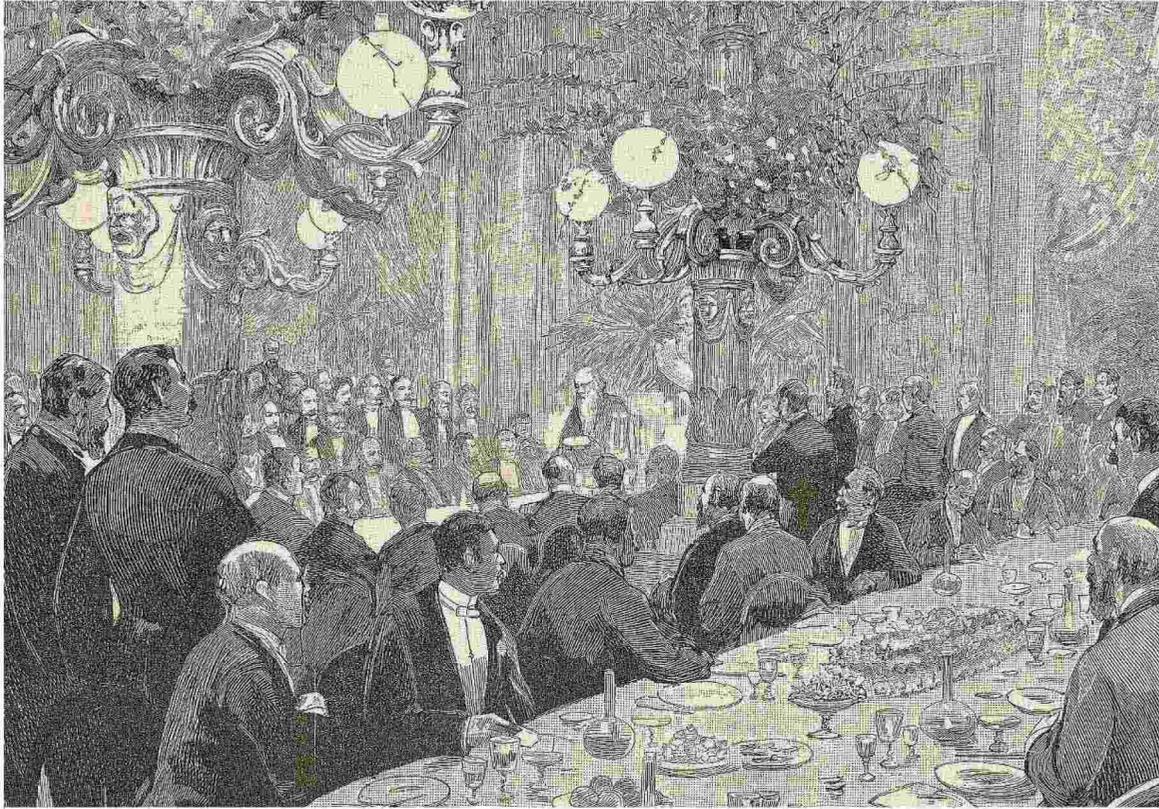
Qui incontra il problema dei cattolici. Come tenerli fuori se rappresentano quasi tutto il popolo?

«Depretis ritiene che il conflitto Stato-Chiesa sia risolto con la legge delle guarantee, ma allo stesso tempo ha sempre cercato una negoziazione con i cattolici fedeli alla Santa Sede, interessati

al superamento del *Non expedit*. Durante il suo ultimo governo, muore in carica nel 1887, vengono fatti anche dei tentativi per una possibile Conciliazione. Ma alla sua morte si forma un governo Crispi che mette in discussione tutto il processo di inclusione fatto fino a quel momento. Crispi propone un'altra strada, quella della contrapposizio-

ne tra Chiesa e Stato. Se l'idea di Depretis è la negoziazione politica in parlamento, ma non solo, la visione crispina propone una politica di potenza all'estero e una di pressione sulle forze sociali all'interno. Quando la politica coloniale crispina naufragherà con la sconfitta di Adua, il sistema inclusivo di Depretis è ormai lontano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Ricordi della vita parlamentare di Agostino Depretis. L'ultimo suo discorso elettorale”, xilografia ottocentesca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833